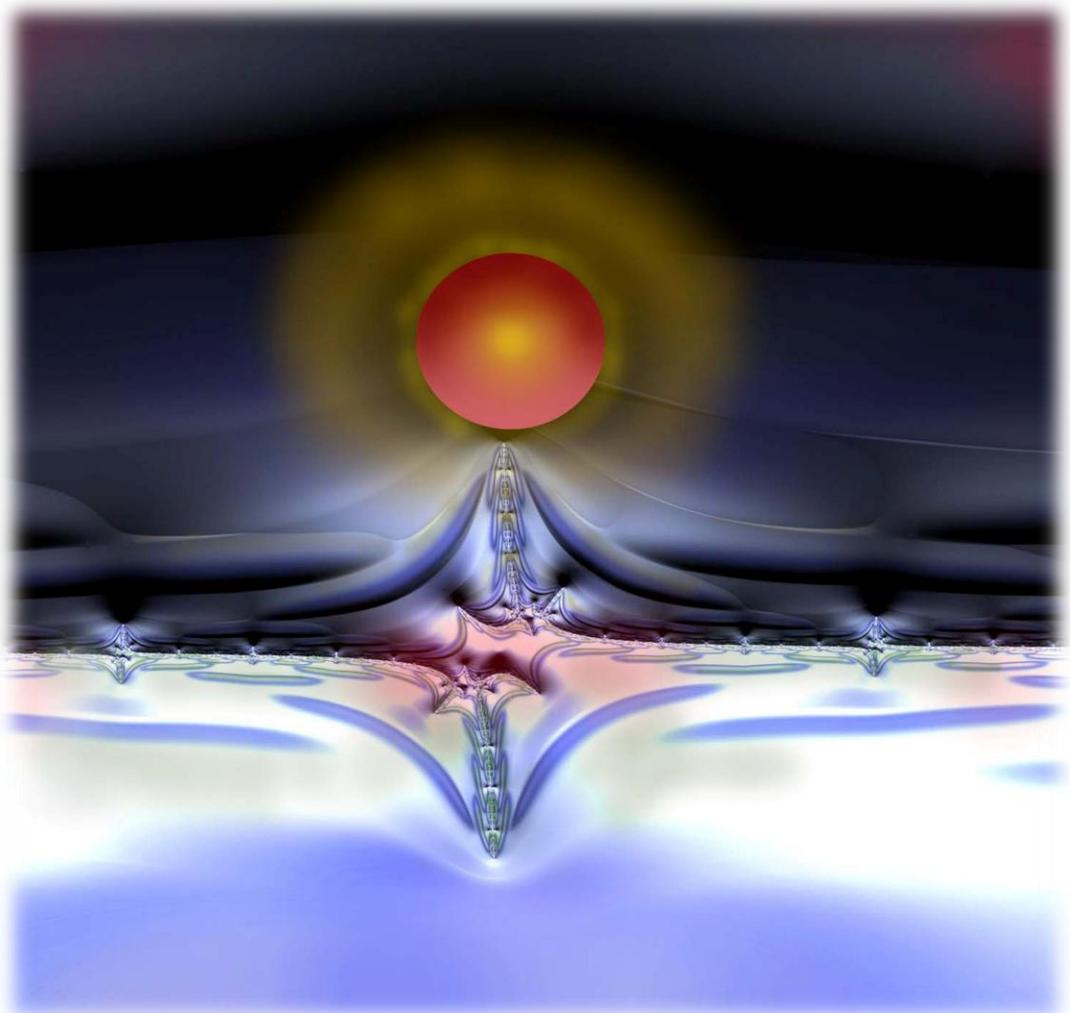


n° quattordici Maggio 2014

Ingresso Libero

Letture, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?

Pag. 2

In questo numero
(Paolo Bassi)

Pag. 3 - 4 - 5

Lo scrittoio:
Paolo Cognetti
(L. Martini)

Immagine e fotografia
Come un cristallo
(Paola Giannelli)

Pag. 6

Recensione
Eugenio Finardi
(Luca Martini)

Pag 7

*Due colombe nella
piazza*
(Mauro Bufalini)

Pag. 8 - 9

Graphic Novel
"Frattali"
(Testo P. Bassi –
Disegni M. Passerini)

Pag. 10

Lo scrittoio
Cynthia Collu
(L. Martini)

Pag.11 - 12 - 13 - 14

Su Biccu / L'angolo
(Cynthia Collu)

Pag. 15

Storie di fotografia
*Arte, creatività e
fotografia*
(Paolo Bassi)

Pag. 16

*Francesca Morozzi
e l'arte filosofica*
(Annarita Delucca)

... in questo numero ...

E' d'obbligo, per me e per voi, impegnare questa piccola colonna per la presentazione di alcune novità presenti in questo quattordicesimo numero di Ingresso libero. La più importante è la nascita della rubrica "*Lo Scrittoio, 7 domande per 7 scrittori*", ideata dall'amico e prezioso collaboratore Luca Martini, a voi già noto, che si è preso l'impegno, non semplice, di contattare alcuni scrittori di nostra conoscenza rivolgendolo loro le stesse sette domande. Leggendo le risposte date è possibile, quindi, notare differenze e affinità nei riguardi di scrittura, lettura e approccio alla pagina scritta. Inizieremo con Cynthia Collu e Paolo Cognetti. Della prima troverete anche Su Biccu / L'angolo, uno splendido racconto al quale mi sono permesso di dedicare quattro pagine. Sembreranno tante, per questa rivista, ma vi garantisco che non vi stancheranno. Poi nelle pagine di solito dedicate alla Graphic Novel non ho potuto fare a meno di proporvi le immagini dei *Frattali*: "cose strane", mi è stato detto, ma meritevoli di un'immersione nel loro mondo. Sempre per rimanere nell'ambito delle immagini, la pagina dedicata alla fotografia, con un salto a ritroso nel tempo, ci riporterà alla vecchia diatriba Arte-Fotografia e al conseguente ragionamento sullo sviluppo di questa tecnica che, passo dopo passo, si è evoluta, potremmo dire, al livello di quello che comunemente si definiva Arte sfruttando opportunamente le possibilità che questo nuovo mezzo dava a coloro che in essa avevano intuito le infinite possibilità. Poi una piacevole novità regalataci da Paola Giannelli che ha scritto un bellissimo racconto ispirandosi ad una mia fotografia. Iniziativa, la sua, che mi ha riempito di orgoglio per due motivi: il primo, ovvio, perché la foto è mia ed il secondo perché ho sempre ritenuto l'accostamento immagine-scrittura un connubio potente, un modo per evidenziare le idee immediate senza troppo progettare o costruire a tavolino. Concediamoci il lusso di pensare così come viene, e di scrivere quello che si è pensato, e, successivamente di trovare il significato che vi è riposto. Paola è riuscita in questo. E' un racconto, il suo, ma è anche un insieme di sensazioni che è riuscita a comunicarci senza "costruire a priori". Show don't tell.

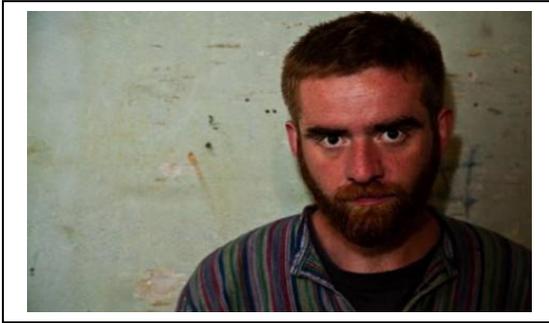
Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato PDF., altrimenti presso la **copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli** è depositato lo stesso file che potrà essere stampato. Per i più evoluti, invece, esiste il sito

www.ingresso-libero.com

Paolo Bassi p.bassi4@gmail.com 338 1492760

Lo scrittoio - 7 domande per 7 scrittori

7 domande “oblique” a Paolo Cognetti



Paolo Cognetti è nato a Milano nel 1978. Oltre che per la montagna, ha un grande amore per la letteratura americana, su cui ha girato documentari (la serie “*Scrivere/New York*”) e scritto un libro di viaggio (“*New York è una finestra senza tende*”, Laterza 2010). Le sue opere di narrativa, tutte pubblicate da Minimum Fax, sono “*Manuale per ragazze di successo*” (2004), “*Una cosa piccola che sta per esplodere*” (2007), “*Sofia si veste sempre di nero*” (2012). Vincitore del Premio Fucini e del Premio Settembrini, selezionato al Premio Chiara e al Premio Strega,

racconta di libri, montagna, America e scrittura nel suo blog (paolocognetti.blogspot.com)

1. Caro Paolo, come definiresti il tuo modo di scrivere attuale?

Vorrei che fosse secco ed essenziale, cioè vorrei poter usare poche parole semplici per dire cose difficili. Ma vorrei anche che fosse sonoro come una lingua parlata e le due cose non vanno d'accordo, così mi sembra sempre di fare a botte con la mia scrittura. Perciò potrei definirla una scrittura ammassata. Una scrittura con un occhio nero.

2. Quali sono le tue principali fonti di ispirazione a contrario? Cioè, cosa non leggi o non ami della narrativa attuale?

Non leggo quasi mai i libri di cui si parla, quelli in classifica, quelli che vincono i premi, quelli che accendono i dibattiti in rete o infiammano i lettori, quelli che stanno in vetrina nelle librerie. Mi ci sono abituato quando leggevo solo racconti e dovevo andare a scovarli come un cercatore d'oro, nei mercatini dell'usato e nei cataloghi dei piccoli editori. La gente diceva: hai letto Franzen? Hai letto Philip Roth? Io invece stavo leggendo una vecchia raccolta di qualche oscura scrittrice canadese e me ne vergognavo. Poi per fortuna quella scrittrice ha vinto il Nobel, così ho smesso di vergognarmene e per un po' ho fatto le pernacchie ai lettori di Philip Roth. Per rispondere alla tua domanda: credo che uno scrittore debba costruirsi i propri percorsi di lettura, molto personali e quindi a volte molto strani, e possa tranquillamente fregarsene di quello che leggono gli altri.

3. Tre cose da non fare per un aspirante scrittore

- 1) Non cominciare un racconto dall'inizio, non finirlo con la fine.
- 2) Non essere in nessun modo indulgente con la tua scrittura (ma neanche con il resto delle cose che fai, se posso permettermi di sconfinare).
- 3) Non scrivere per affermare, scrivi per interrogarti. Consuma il tasto del punto di domanda finché nella tastiera non c'è un buco.

4. Cosa bolle in pentola, cosa è già pronto per essere mangiato e cos'è invece bruciato?

Bolle un libro sulla scrittura di racconti che dovrebbe uscire a Natale per Minimum Fax. Pronto per essere mangiato - hai proprio beccato la metafora giusta - è un libricino di vagabondaggi gastronomici newyorkesi che uscirà in maggio per Edt. Di libri bruciati non ne ho (a meno che non siano i libri passati: ma è meglio che a questa possibilità io non ci pensi troppo), invece tengo in ghiacciaia un bestione che prima o poi dovrò decidermi a cucinare.

5. Come ti vedi a settant'anni, narrativamente parlando?

Non so se li reggo, altri trentacinque anni così. Mi sa che mi consumo prima. Ho proprio la sensazione di invecchiare più in fretta del normale, scrivere fa male alla salute.

6. Come ti sei visto a vent'anni, narrativamente parlando?

Andavo come un treno. I miei amici a quell'età cazzeggiavano, e ora se ci ripenso mi arrabbio ancora di più per tutte le energie sprecate. Io avevo l'idea fissa di diventare uno scrittore. Non mi piaceva quello che scrivevo, era come avere in mano un pennarello e non saper disegnare, ottenere solo schifezze. Allora leggevo moltissimo. Non c'erano altre scuole che quella. Leggere e cercare di copiare i miei scrittori preferiti. Che in fondo è quello che faccio ancora adesso.

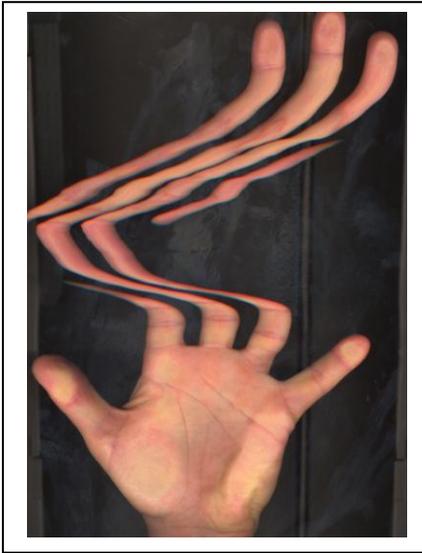
7. Cosa vuoi dire a quella specie quasi estinta che è il lettore di una rivista letteraria?

Ma perché, pensi davvero che stia leggendo qualcuno? Ah ah ah! (*touchè!* N.d.r.)

Come un cristallo

(Paola Giannelli)

Questo racconto si è ispirato alla foto di Paolo Bassi che lo accompagna



Ho sempre avuto le mani grandi. Le hanno chiamate in mille modi: palette, sventole, focacce, racchette. Una gara a chi le sparava più grosse sulle mie mani.

Un po' ci ridevo, un po' cambiavo argomento, soprattutto da ragazzino. Nessuno a quell'età vuole avere qualcosa fuori posto, che poi fuori posto non era. Sono sempre state mani aggraziate, eleganti, solo create per un uomo più alto di me, di almeno venti centimetri.

Ho imparato presto che si trattava anche di mani forti, abili, che sanno maneggiare con cura e imprimere vigore. Me ne ricordavo tutti i giorni quando sollevavo e lucidavo i piccoli animali del mio zoo di vetro senza romperli. Provavo una profonda soddisfazione con i più piccoli della collezione. Ero anche sicuro che avrei saputo abbattere un muro a colpi di maglio.

Non riuscivo però a cancellare la sensazione che le mie mani fossero incoerenti con il resto del corpo, al pari di un neo sulla punta del naso;

sconclusionate, spuntavano oltre le maniche. Negli anni dell'adolescenza avevo sviluppato un timore irragionevole di sfiorare una ragazza.

Immaginavo la mia mano che copriva quasi del tutto la parte superiore della sua testa, come un piccolo cappello. Mi sembrava una circostanza ridicola. Spesso non immaginavo altre carezze, mi fermavo lì, a quel ragno a forma di mano sul capo di una ragazza che mi piaceva.

Fino a un mattino di febbraio che profumava di mimose.

Ero con Delia su una panchina dei giardini Margherita. L'aria fresca del mattino portava odore di erba bagnata e corteccia. Avremmo dovuto essere a scuola. Entrambi in ritardo quella mattina, ci eravamo allontanati lungo lo stesso lato della strada, mentre il mercato rionale iniziava ad animarsi.

Non eravamo ancora amici.

«Dove vai?» mi aveva chiesto «Non so». E ci eravamo incamminati.

Delia. Non conoscevo altre ragazze con quel nome e mi metteva a disagio. Non perché fosse taciturna, ma per come guardava. Dava l'impressione di vedere attraverso le persone e non sapevo mai se mi stesse guardando con un'attenzione che nella mia timidezza trovavo insostenibile, o fossi ignorato. Credo che per questo motivo nessuno la tormentava in classe, nonostante i vestiti scuri ed eccentrici

che cuciva da sola e il trucco troppo carico per una ragazza di diciassette anni. Esile, con gli occhi bistrati e le labbra colorate di blu sulla pelle diafana, sembrava fuggita da un Manga.

Dopo aver parlato a monosillabi lungo il tragitto, arrivati ai giardini eravamo rimasti in silenzio. I nostri piedi procedevano ritmicamente facendo scricchiolare la ghiaia.

Alla prima panchina, ci eravamo seduti, Delia leggermente inclinata su un fianco, io con il busto in avanti. Raddrizzandomi, avevo messo i palmi aperti sulle ginocchia. In genere tenevo le mani in tasca fin quando possibile. Il movimento distrasse Delia dalle sue fantasticherie, mi riportò nel suo campo visivo.

«Che mani grandi hai ».

Pensai alla favola e una risata venne fuori improvvisa come lo spruzzo di una pistola ad acqua, un pacchetto di patatine che un bambino fa scoppiare; finì con il verso di un lupo, appena accennato. Temevo il ridicolo, ma lì eravamo solo noi due, c'era il sole che saliva veloce in cielo e tutto profumava di inconsueto.

Anche Delia rise. Provò a ripetere il verso. Sembrava un cagnolino che guaisce e rise ancora. Una risata leggera, quasi riservata a se stessa, tutta nel sussulto delle spalle, movimento più che suono.

Prese le mie mani tra le sue. Quella che teneva sotto scompariva, quella sopra era metà della mia. Aveva dita piccole e arrossate dal freddo, le unghie laccate di nero oltre gli anelli d'argento.

«Sono ... Sono bellissime» disse incespinando nelle parole.

Cercai il suo sguardo per capire se mi stesse prendendo in giro. Continuava a fissare le mani e iniziò ad accarezzarle.

«Tropo grandi» risposi per prevenire l'osservazione che mi facevano spesso. La voce venne fuori afona, mentre continuava a sfiorarmi.

«No. Sono mani da gigante e la natura non si affida al caso. In te c'è qualcosa di bello e grande che assomiglia alle tue mani. Io lo vedo».

Non dissi niente. Quel tipo di pensieri mi confondeva, avevano una logica che non seguivo, ma furono un cuneo, la lacerazione di un tessuto troppo teso, una finestra spalancata all'improvviso. Ancora oggi non so spiegare cosa avvenne. Fui invaso da un tepore che giunse rapido come una scossa elettrica. E lieve, una brezza d'estate che sale improvvisa dal mare. Non ero un bambolotto con mani prese in prestito chissà a chi, ma in qualche parte di me che sentivo senza ancora vedere, un gigante orgoglioso delle sue mani. Delia mi scrutava.

Non vidi il trucco pesante dietro le ciglia, ma iridi verdi che in piena luce si muovevano inquiete.

Nel corso degli anni ho imparato che la sintonia improvvisa con un essere umano è una forma di vertigine, spinge in alto e fa vacillare, ti lascia nudo e in apnea, ma a diciassette anni restai a guardare Delia con lo stupore di una nascita che avviene davanti ai tuoi occhi. Sfilai una mano da orso dalla sua presa e non mi preoccupai che le coprisse il capo come un cappello. La sfiorai come un cristallo. Chiuse gli occhi alla mia carezza e mi consentì di riemergere. Tornammo indietro, uno accanto all'altra, di nuovo in silenzio, la sua mano scompariva nella mia. Non sapevamo bene cosa pensare.



Paola Giannelli

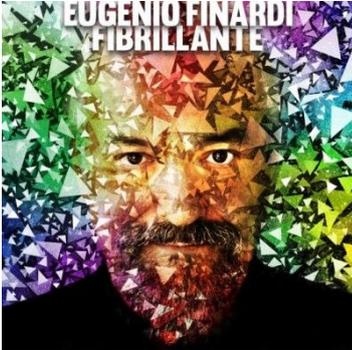
Pugliese d'origine, milanese d'adozione, mamma, moglie e blogger, ho sviluppato il mio percorso professionale all'insegna della curiosità e delle nuove opportunità. Ho iniziato la mia carriera come ricercatrice economica nel settore dell'economia agroalimentare presso il centro studi Nomisma, subito dopo il conseguimento del master in International business administration negli Stati Uniti, per poi approdare alla consulenza direzionale di tipo strategico. Sono ora consulente indipendente, specialista in internazionalizzazione delle imprese del Made in Italy sui mercati esteri, asiatici in

particolar in particolar modo, e annovero un passato da globe trotter per necessità (dagli Stati Uniti, Brasile e Argentina, alla maggior parte dei Paesi del Sud-est asiatico, passando per l'Europa). Precocemente attratta dalla scrittura che mi ha portata a buttare giù appunti sui supporti più disparati (dagli scontrini del supermercato, ai sacchetti del pane, al palmo delle mani) negli ultimi anni ho sviluppato una seconda focalizzazione professionale partita con l'adesione al progetto della Rivista Intelligente; direttore responsabile è Claudio Petruccioli, la direzione artistica è affidata a Giovanna Nuvoletti. E' un web magazine caratterizzato da una modalità di scrittura che segue i ritmi e i tempi del web e le modalità di diffusione dei social network. Sono redattrice, responsabile delle relazioni esterne e presidente dell'associazione collegata.

Quando il cuore di un grande cantautore fibrilla ancora

di Luca Martini

recensione a “Fibrillante” di Eugenio Finardi, gennaio 2014, Universal



Dopo tanti anni, finalmente aggiungo io, il ritorno di un eccellente cantautore, Eugenio Finardi, che pubblica un disco sincero, onesto, ispirato e illuminato. “Fibrillante” che è poi anche il titolo di una canzone all’interno del testo, è il diciottesimo album di Finardi. Accanto a invettive social politiche incalzanti più riuscite ("Come Savonarola", "La storia di Franco", "Moderato") e ad altre un po’ meno (“Cadere, sognare”) Finardi ci incanta con ballate intimistiche e attuali ("Aspettando", "Fibrillante", "ForteFragile"), firmando, a mio avviso, due piccoli capolavori, rivolti al mondo femminile, come spesso ha fatto in passato (penso a “Patrizia”, “Amore diverso”, ecc.).

I due brani migliori dell’album, "Le donne piangono in macchina", e, soprattutto, "Lei s'illumina", ci consegnano due brani che diventeranno dei classici del cantautore, con testi perfetti, melodie commoventi e una notevole sensibilità interpretativa.

Una parola a parte merita la canzone “Me ne vado”, che chiude il disco.

Si tratta di una specie di *rap* parlato, che, se da un lato presenta un testo a tratti retorico sulla crisi finanziaria mondiale e sulle diseguaglianze economiche tra poveri e ricchi, dall’altra si caratterizza per una costruzione musicale straordinaria. All’inizio, delicato e ipnotico, Finardi contrappone uno sviluppo indiavolato, con ritmiche da trincea, in un crescendo che culmina con un solo psichedelico al piano Fender di Patrizio Fariselli, storico pianista degli Area, in puro stile Cramps Records di Gianni Sassi, che ci riporta di colpo agli anni settanta, ai tempi di “Diesel”.

Da sottolineare la qualità musicale di chi suona nel disco e degli ospiti (su tutti, Manuel Agnelli degli “Afterhours” e due membri dei “Perturbazione”).

Voto: 8

Due colombe nella piazza

(Mauro Bufalini)

Due colombe, una di seguito all'altra, svolazzarono fragorosamente, così vicino alla faccia che mi costrinsero ad aprire d'improvviso gli occhi. Rimasi sdraiato com'ero, sopra la panchina di marmo, a guardare il cielo. Perché due? Non poteva essere la stessa colomba che era tornata due volte?

Non sapevo dove mi trovavo. C'era un obelisco al centro della piazza e a giudicare dalla sua ombra dovevano essere circa le cinque. Mi sollevai fiaccamente a sedere per guardarmi intorno, una folla di turisti si aggirava per la piazza, guardavano i monumenti, le statue, tutte quelle cose senza vita, fatte da gente ormai morta da un pezzo. Che cosa gliene fregava? Cosa c'era di più immobile?

Infilai le mani in tasca, ma non trovai niente: tasche vuote e testa vuota. Sentivo prurito a un braccio, sollevai la maglia e scoprii una scritta: MADE IN ITALY. Cazzo! Ma come avevo potuto farmi un tatuaggio così idiota? Dovevo essere parecchio fatto. Sì, fatto in Italy. Ora me lo sarei dovuto tenere.

Una ragazza, dritta a pochi metri da me, mi stava fissando. C'era come un'intesa in quello sguardo, intesa di che non lo so, ma sembrava che lei credesse ad un'intesa. Sorrisi senza voglia. Cercai di raddrizzarmi in piedi, mi colse una vertigine, vacillai. Così lei si avvicinò e mi toccò il braccio che avevo scoperto. Fui scosso da un brivido, la tentazione di reimmergermi nel sonno svanì, la ragazza mi stava parlando.

Mi chiamo Maria, disse, sono in Italia per studiare. Parlava bene l'italiano, io lentamente scivolai su di lei. Aveva un seno piccolo, sodo, il tocco delle mani morbido e leggero, lasciai che mi sostenesse, che mi mettesse dentro a un taxi e mi portasse a casa.

Da quel momento non avrei mai più potuto fare a meno di Maria, non sarei mai più uscito dalla sua casa, il mondo, indifferente, sarebbe andato avanti senza di me. Maria era dolce, sensuale, materna. Per alcuni giorni e notti non facemmo che parlare,

parlare e fare l'amore. Non mi ero mai aperto così tanto come con Maria, no, con nessun altro mi ero aperto così tanto e non avevo mai incontrato nessun altro così tanto interessato alla mia vita. Incredibilmente riuscivo a sopportare le crisi di astinenza. O almeno era questo, quello che credevo. Una mattina, quando riemersi dal sonno, lei non c'era più. La chiamai a lungo, nel silenzio della casa, senza alzarmi dal letto, come un cucciolo che ha perso la madre e aspetta per ore prima di decidere a muoversi. In cucina trovai una busta marrone accanto a una bottiglia di whiskey. Sopra la busta aveva scritto che le ero stato utile per finire la tesi, molto più utile di qualsiasi ricerca bibliografica e che dentro c'era un regalo per me. La busta conteneva eroina. Il sangue ricominciò a fluire nelle vene. Non pensai più a Maria. Colsi quel tesoro tra le mani e azzerai la coscienza.

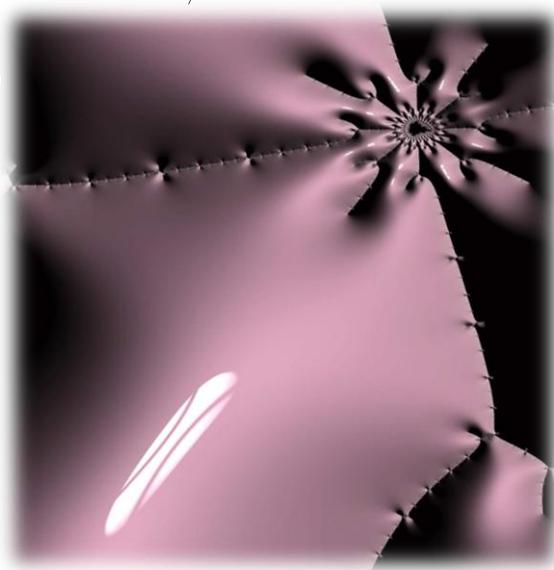
Giorni dopo giorni, una voce mi strappò dallo stato comatoso. Una voce di ragazza. Non la voce di Maria, un'altra. Rimasi sdraiato sopra la panchina. Perché un'altra? Non poteva essere la stessa colomba che era tornata due volte? Avremmo parlato, ascoltato musica, preparato da mangiare, fatto l'amore, poi, e solo poi, lei avrebbe lavorato alla sua tesi, finché a tarda sera, sui miei occhi chiusi, sarebbe passata l'ombra di un ultimo bacio.

Frattali

(Testo e immagini Paolo Bassi - Disegni Mirco Passerini)



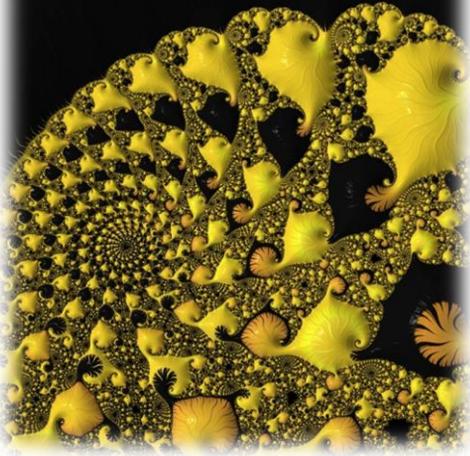
Ho messo da parte
la macchina fotografica
e mi sono avventurato
nel mondo
delle immagini.



Immagini, per me bellissime, forme e colori in continua mutazione che possono essere scelte a piacimento secondo il nostro gusto, la nostra immaginazione e, in fondo, la nostra creatività. E' il mondo dei *Frattali*, definiti come oggetti dotati di *Omotetia interna*, la cui forma, cioè, si ripete allo stesso modo su scale diverse.



Quindi il loro aspetto non cambia anche ingrandendoli a piacimento. Una curva piana si ottiene, sul piano cartesiano, mediante una funzione, mentre un frattale si basa non più su un'equazione, bensì su un algoritmo.



Basta così.
Allontaniamoci dalla
matematica e
immergiamoci
nelle immagini.



In natura esistono
moltissime forme
simili ai frattali:
l'esempio più tipico è il
"broccolo romanesco",
oppure un abete

nel quale ogni ramo è simile all'albero intero, oppure ancora le coste di un'isola.

Mandelbrot, il primo "scopritore"
dei frattali descrive nel suo libro
"Gli oggetti frattali" la misurazione
della lunghezza delle coste della
Gran Bretagna.



Vi propongo quindi alcune immagini
alle quali ognuno potrà dare una
propria libera interpretazione
come fosse un gioco ...



... e, proprio come un gioco
io mi sono addentrato in questo
mondo per unire il mio piacere
di creare, insieme ai frattali,
qualcosa di piacevole a vedersi.



Lo scrittoio - 7 domande per 7 scrittori a cura di Luca Martini
7 domande “oblique” a Cynthia Collu



Cynthia Collu è nata a Milano, dove vive e lavora. Ha frequentato l'Accademia serale di Brera, fatto mostre personali e collettive, insegnato lingue presso un Istituto Professionale, seguito un corso quadriennale di teatro con Claudio Orlandini, direttore artistico di “*Quelli di Grock*”. Finalmente ha deciso cosa diventare da grande e ha ripreso a scrivere. Nel 2007 ha vinto il premio letterario Arturo Loria e nel 2008 il Castelfiorentino. Suoi racconti sono stati pubblicati in antologie (“*Fiocco rosa*”, Fernandel), (“*La morte nuda*. Galaad) e riviste (Linus, l'Accalappiacani). Un suo racconto

lungo “La guerra di beba” è stato pubblicato da Senzapatria editore nel 2011. Il suo primo romanzo “*Una bambina sbagliata*”, Mondadori, è uscito nel 2009, e nel 2010 ha vinto il Premio Berto Opera prima. Il suo prossimo libro uscirà sempre per Mondadori nei primi mesi del 2015.

1. Cara Cynthia, come definiresti il tuo modo di scrivere attuale?

Sincopatico, paratattico, lirico, pindarico, umorale, uterino, metereopatico... ça suffit?

2. Quali sono le tue principali fonti di ispirazione a contrario? Cioè, cosa non leggi o non ami della narrativa attuale?

Non leggo certi best-seller (dobbiamo proprio fare nomi?) e di solito sto alla larga dai libri fascettati. Non amo la narrativa che pretende di essere più di quello che è (soprattutto quando l'autore non ne ha le capacità): noi scrittori siamo solo dei racconta storie, smettiamola di tirarcela.

3. Tre cose da non fare per un aspirante scrittore

1) Aspirare. O si è scrittori, o non lo si è; 2) Farsi pubblicare a pagamento; 3) Credersi un genio incompreso. Umiltà e capacità di ascolto verso le critiche sono la base per crescere. Personalmente ho imparato più dalle cazzate, che dalle lodi.

4. Cosa bolle in pentola, cosa è già pronto per essere mangiato e cos'è invece bruciato?

Bolle la ricerca dell'opera, quella vera, che richiede sincerità: quella che ti guarda e giudica. “Là, da qualche parte nel profondo”, scriveva Lou Andreas a Rilke, “ha inizio di nuovo ogni arte, un'evocazione dell'esistenza umana dai suoi abissi ancora inesplorati.” Nel mio profondo si muove qualcosa, ma se è già pronto per essere mangiato non saprei. Di certo non ha ancora avuto il tempo di bruciare.

5. Come ti vedi a settant'anni, narrativamente parlando?

‘Na ragazzina. Innamorata della vita, curiosa di tutto, pronta ogni volta a mettersi in gioco

6. Come ti sei vista a vent'anni, narrativamente parlando?

Insomma... ‘na ragazzina.

7. Cosa vuoi dire a quella specie quasi estinta che è il lettore di una rivista letteraria?

Niente di particolare. Bisogna pur vivere, e il tempo è poco. A volte penso di dedicare troppo tempo alla scrittura e alla lettura, mi mancano le passeggiate, il cazzeggio... Anzi, ora ti saluto e vado a farmi una bicicletta. Grazie e alla prossima!

SU BICCU / L'ANGOLO

(Cynthia Collu)

Papà indossa il completo in lana di Tasmania che gli ha regalato la mamma, il suo preferito. Gli va un po' largo e il collo magro e scuro spicca nel bianco della camicia. Accanto a lui ci sono due vecchi. L'uomo è l'icona di Babbo Natale, le gote piene, i capelli bianchissimi. La stonatura è che veste di un marrone triste, deciso, senza predominanza di rossi o di gialli che gli diano un po' di vita. La donna è paffuta, i capelli sono candidi, ha un sorriso intenerito che nasconde tra le rughe. Se non fosse per il luogo in cui si trovano, penserei a marito e moglie.

Papà è al centro della stanza.

Sono andata prima dal vecchio e poi dalla donna, li ho osservati in fretta, chiedendo scusa per la curiosità fuori luogo. Poi mi sono girata verso papà.

La sua bara è di legno chiaro, dorato. Sono contenta che abbiamo scelto un colore caldo. Le altre due casse sono marrone scuro, non saprei dire di che legno. Sono imponenti, una ha persino dei fregi in rilievo. La bara di papà invece è semplice. Un esagono allungato che illumina la stanza.

Mi sono avvicinata, ho indugiato con le dita sulla sua guancia. Non mi pare di avergli mai dato una carezza, prima, né che l'abbia fatto lui.

D'improvviso faccio un passo indietro. Un altro passo, poi corro fuori dalla camera mortuaria, corro senza fermarmi sino al parcheggio, mi appoggio a una macchina, controllo il respiro, prima in pancia dopo in petto poi in gola, e ancora, e ancora, finché la nausea non se ne va assieme all'odore della morte.

Poco lontano c'è un gruppetto di persone.

Hai visto com'è serena, la nostra Nina?, sta dicendo un uomo, Pare ancora viva.

Gli altri due sorridono, muovono il capo in segno di assenso, sembra che il fatto sia sufficiente a consolarli.

Mio padre si chiamava Lorenzo. Ma mia madre lo ha sempre chiamato Renzo. Il più delle volte, semplicemente Re.

Re, come sovrano. Pronunciato con la *e* chiusa, come insegna il dizionario. *Re*, e chiusa, uguale a monarca, sovrano; *re*, e aperta, uguale a nota musicale. Così ci si esprime correttamente nella terra di Dante.

Mia madre è toscana, ma non credo che chiamando Re mio padre, intendesse dargli una veste di regalità.

Noi milanesi pronunciamo queste parole al contrario. Quando intendiamo il sovrano, diciamo un *Re* bene aperto, se invece indichiamo la nota musicale, stringiamo le labbra in una specie di sorriso forzato.

Spesso sbagliamo anche con le *o*. Per esempio nella parola orco. Orco la diciamo con la *o* chiusa, invece andrebbe aperta.

Mio padre è un orco.

Lo pensavo spesso, quando la sera tornava a casa ubriaco. E' un orco, e m'infilavo sotto il letto coprendomi le orecchie con le mani.

Orco con la *o* aperta, come nella parola porco.

Sei un porco, gli gridava mia madre, e gli tempesta il petto di pugni, cercava di picchiarlo con le sue mani minute. Sono così piccole che mi servono a ben poco, mi aveva detto una volta.

Porco detto correttamente, con la *o* bella spalancata.

Anche mio padre urlava porco con la *o* bella aperta, e poi ci aggiungeva Dio. Dopo il *porco* qualcosa succedeva, un pugno contro un mobile, un piatto rotto, a volte l'intera tavola sparecchiata di colpo, e di nuovo l'affanno nel respiro di mia madre; dalla mia cameretta intuivo le sue mani in miniatura graffiargli il viso, nel tentativo di cancellarlo.

Ascoltavo i rumori provenienti dalla cucina, lo sfrigolio delle schegge di vetro e di ceramica, il ritmo sonnolento dell'acqua che gocciolava, e ogni volta mi stupivo nel constatare la vita propria di quei suoni, la loro indifferenza davanti all'odio dei miei genitori,

Odio, con la *o* bene aperta.

Il corteo funebre sta arrivando. Zia Lelia e Zia Maria sorreggono mia madre, la loro cognatina, una per lato, come due carabinieri che svolgono il loro dovere. Mamma lascia fare, immusonita.

I miei fratelli sono con me sul piazzale, sorridiamo, stringiamo mani, accettiamo laconiche condoglianze.

C'è elettricità nell'aria, il cielo oggi è curioso, terso, l'azzurro è frizzante, verrebbe da dire che è proprio una bella giornata, se non fosse sconveniente.

Salutiamo conoscenti, parliamo fitto tra noi. Siamo eccitati. Basta niente e scoppia la voglia di ridere. Zia Fede, la sorella di mia madre, ci viene incontro. E' bassa, tarchiata, ha difficoltà a camminare per via dei diverticoli, piccole anse che le si sono formate negli intestini.

Ho i *divertiti*, dice a chi le chiede di che male soffre.

Una volta a casa sua mi ha detto di usare il bagno muto.

Che bagno muto, zia?

Quello senza la finestrina, ignoranta!

Ci sorride, mostra con orgoglio la collana che ha al collo, dice che è di veri *zircoidi*, poi si volta a osservare il carro funebre. Caspita!, esclama con entusiasmo, che fiori freschi hanno dato al morto!

Uno sguardo tra noi fratelli e la nostra aria contegnosa va a farsi fottere. Ridiamo, finalmente. La gente si volta a guardarci, zia Fede non capisce, poi si unisce al coro. Sia mai detto che rinunci all'occasione di far chiasso.

La sua risata è chioccia, a scoppi continui, a ogni colpo la sua collana di zircoidi sobbalza.

Appena in chiesa io e i miei fratelli c'infiliamo nella navata laterale, lasciamo sole, ai primi posti di quella al centro, la mamma e le zie.

Zia Lelia si volta a guardarci, guarda soprattutto me, la nipote femmina. M'irrigidisco, per un attimo temo che venga a prendermi per la collottola e mi trascini fino alla panca che mi è riservata.

Per tutto il tempo della funzione sento il suo sguardo conficcato nel cranio.

Solo mamma non guarda. Se ne sta immusonita a fissare davanti a sé.

Seguo il suo sguardo e d'improvviso mi ricordo di papà.

La sua bara è un esagono di luce davanti all'altare.

Mi dice, Preparati che oggi ti porto al cinema.

E' la prima volta che papà me lo dice, e io non so che pensare. Mi vesto in fretta e intanto mamma mi grida, Muoviti!, sembra non accorgersi della novità o forse per lei non è una novità, magari prima gli ha detto, la piccola non è mai stata al cinema, perché non la porti con te? così io posso badare agli altri due, portatela via e lasciami respirare.

Entra nella camera dei miei fratelli e ne esce subito, dice che il mio letto sembra una cuccia, lei non ne può più, che male ha fatto per avere una figlia così, cosa aspetta mio padre a portarmi fuori, uscite, aria!

Per strada c'è nebbia. Mio padre cammina veloce e io cerco di tenere il passo.

Una folata si para davanti a noi, papà la guarda e d'improvviso ci corre dentro. Non lo vedo più, e per il terrore ci corro dentro anch'io. Il suo cappotto appare e scompare tra i vapori, timidamente ne tocco la manica, puzza di tabacco e di umidità.

Papà cammina senza guardarmi, il passo teso, punta i piedi come se volesse volar via, e d'improvviso gli sento addosso un altro odore, sottile e pungente come la nebbia.

Vorrei stringergli la mano, ma so che non devo. Mi limito a tenere d'occhio il cappotto prima che papà voli via con la sua tristezza, lasciandomi sola.

Il locale che ci accoglie è piccolo e freddo. Qua e là delle coppie si sbaciucchiano, un vecchietto seduto accanto a una di loro fissa con interesse lo schermo spento. Dei ragazzi si osservano in giro, quando i loro sguardi s'incrociano col mio mi scivolano sopra come seta. Alle mie spalle finalmente il ronzio della pellicola.

Il film è per adulti e della storia non capisco niente.

Ed ecco, una donna in sottoveste sta uscendo dall'ombra. Davanti a lei c'è un letto, sul letto un uomo. Gli si mette davanti, si accarezza i seni, si spoglia lentamente.

Osservo, incredula. Possibile che papà mi abbia portato a vedere queste cose?

Lo sbircio di sottocchi, magari anche lui è a disagio, invece sembra molto interessato alla tizia in mutande e reggiseno.

Quando usciamo la nebbia si è alzata. Io e papà non ci guardiamo.

L'odore è rimasto, punge gli occhi e la gola.

Al cimitero di Musocco qualcosa ci costringe a fermarci. I carri funebri sono tutti in fila, uno dietro all'altro, come in un ingorgo stradale.

Che c'è? Che è successo?

Niente, qualcuno si è confuso ed è andato in un altro cimitero, il suo morto è il primo della fila e per seppellirlo bisogna aspettare che il congiunto ritrovi la strada e venga qui.

C'è un po' di agitazione, i parenti dei vari defunti escono allo scoperto, si sgranchiscono le gambe, si osservano l'un l'altro fingendo assoluto disinteresse.

Finalmente il parente smarrito arriva, Scusate, scusate, ci dice trafelato, e la coda riprende a muoversi.

Uno degli operatori del cimitero ci indica dove andare. Davanti a me si snoda una lunga scanalatura nel terreno. Osservo allibita gli addetti alla sepoltura metterci dentro le bare, una dopo l'altra, allineandole con precisione.

Abbiamo saltato uno stadio e siamo già alla fossa comune?

L'operatore mi rassicura. Adesso la fossa la fanno così, un tracciato unico, ma quando il lavoro è finito non si vede niente, è come per le altre tombe, ognuna ha la sua sistemazione singola, che credeva, signora?

Ringrazio, mi avvicino alla fossa e guardo in giù.

Papà è il capofila, se ne sta nel suo angolo e aspetta.

Una signora anziana dietro di me inizia a piangere, lancia un fiore sulla cassa di mio padre, la figlia le tira dolcemente la manica, Mamma, vieni via, questo non è papà, papà è quell'altro, non riconosci la sua bara?

Mi dice, Sai che il sardo è una vera e propria lingua e che alcune parole sono identiche al latino?

C'è stato un tempo in cui papà mi rivolgeva la parola solo quando era ubriaco. Bastava che lo guardassi, oppure che non lo guardassi affatto, o che tentassi di guardare fisso un oggetto qualsiasi, purché fosse lontano da lui, per sentirmi dire, Che hai da guardare, cretina, adesso ti levo quel sorriso idiota dalla faccia. Io scappavo e lui mi correva dietro finché non mi acchiappava per poi mollarmi un ceffone.

Ma adesso sono grande, non mi dà più dell'idiota e il silenzio tra noi è insostenibile. La lingua sarda è un argomento neutro, possiamo parlarne a lungo senza che provochi imbarazzi.

Gli brillano gli occhi quando parla della sua terra. Pencola con la testa un po' di qua, un po' di là, il suo grosso naso ne segue il movimento, come un compasso che disegni nello spazio cieli grevi di luce, alberi di ulivo contorti in un abbraccio millenario e, in fondo, proprio in fondo, la linea piatta del mare.

Mi dice, per esempio questa frase – pone tre panes in bertula – tu sai che vuol dire?

Io l'immagino, perché al liceo ho studiato latino, ma col capo gli accenno di no, e lui piega il suo in avanti, il naso è la cosa che vedo meglio, non è proprio grosso, è lungo e storto come un ramo di ulivo, anche la sua bocca è storta, si solleva leggermente di lato mentre parla. Solo gli occhi sono diritti, due linee azzurre.

Vuol dire, mi dice, Metti tre pani nella bisaccia. Si solleva, tutto contento, fissa i suoi occhi nei miei. Io gli sorrido. Puro latino, dice lui. Poi continua, Un'altra parola rimasta tale e quale è "casa"; in sardo "domu".

Anche formaggio, intervengo io, è rimasto identico.

Lui conferma scuotendo vigorosamente la testa, "Su casu", sospira, come se stesse parlando del paradiso perduto.

Un attimo di silenzio, poi s'infervora.

Lo sai che ci sono delle parole che ormai i giovani non usano più? Quando io ero ragazzo ci davamo appuntamento con gli amici all'angolo della piazza, e dicevamo, Ci si vede in su biccu. Oggi nessun giovane conosce il significato di questo termine.

Che vuol dire "biccu", papà?

Gli occhi gli s'illuminano.

Angolo, significa angolo.

Tira su col naso, guarda in direzione della finestra.

Propriamente vuol dire becco. Ma noi lo usavamo per indicare l'angolo dove ci si ritrovava. Termini decrepiti, che ormai ricordiamo solo noi vecchi.

Si alza.

Tuo nonno, dice all'improvviso, è morto con il desiderio di poter rivedere la Sardegna. Ma era troppo malato e non abbiamo potuto accontentarlo.

Poi non dice nient'altro. Si affaccia al davanzale e guarda in direzione del bar, che è proprio all'angolo della nostra via.

Si lecca le labbra.

Ho sete, dice.

Sono uscita in terrazzo per respirare.

Dopo il funerale abbiamo accompagnato mamma a casa, abbiamo cercato di chiacchierare un po' ma lei si è subito infastidita.

Adesso che il marito si è tolto di mezzo non vuole nessun altro in mezzo alle scatole. Si è alzata due o tre volte dalla sedia, ha spostato una tazza dal tavolo, un bicchiere, poi si è riseduta e ci ha guardato, imbronciata, ha detto che aveva mal di testa, le stavamo togliendo l'aria, che aspettavamo ad andarcene?

L'abbiamo lasciata dicendo che ci dispiaceva che rimanesse sola.

Lei sa benissimo che non è vero ma tanto domani si vendicherà attaccandosi al telefono con il figlio di turno per fargli le sue rimostranze, Mi avete lasciata sola in un momento simile, che male ho fatto per avere dei figli così?

A casa ho buttato la borsa su una sedia e mi sono liberata in fretta del cappotto. Sono rimasta a lungo seduta, a guardare fuori dalle vetrate. La notte è scesa in fretta e le stelle sono apparse, bianche e gelide come pezzi di ghiaccio.

Il terrazzo è immenso, per un po' l'ho percorso in lungo e in largo, senza sapere che fare. Mi è sembrato di sentire un temporale in arrivo, allora mi sono appoggiata alla balaustra, cercandolo sino all'orizzonte.

Nelle giornate limpide a nord, proprio diritto davanti a me, oltre i capannoni, oltre le case e le villette, oltre i caseggiati popolari, oltre le due torri di Corsico, si può vedere la madonnina del Duomo. Anche stasera la distinguo subito, è talmente illuminata che non ci si può confondere. Alla mia destra spicca invece un immenso *Tre*, simbolo della compagnia telefonica, torreggia arrogante su un palazzo grigio. Alle sue spalle la bretella della tangenziale si muove luminosa, in un flusso ininterrotto, taglia la strada all'Ikea. A sinistra bassi capannoni, poi la campagna si perde nelle risaie senza più interruzioni di case sino all'orizzonte.

Mi accendo una sigaretta, aspiro profondamente, mi viene voglia di un caffè. Vado in casa, ne riscaldo un po' di quello avanzato stamattina, torno fuori con la tazza tra le mani. Lo assaggio, ha un sapore disgustoso, lascio la tazza sulla balaustra, accanto a me.

Risalgo con lo sguardo verso nord, non proprio al centro, un po' più a sinistra del Duomo. Lì dovrebbe esserci il cimitero di Musocco.

Lì ora ci sta anche mio padre.

Me lo immagino nella fossa, l'hanno messo proprio nell'angolo, primo davanti a tutti, come piace a lui.

Mi dice, Vieni a vedere.

Raggiungo mamma sul balcone, guardo in strada, papà è ritto all'angolo del bar, i piedi rovistano per terra, sono piccoli per un uomo della sua altezza, ha le mani infilate in tasca, si guarda in giro, poi torna a fissare il bar.

Mamma dice - le sento una punta di scherno nella voce - Tuo padre si veste di tutto punto, esce di casa, fa cinquanta metri, si piazza lì davanti e non si muove più. Se ne sta fermo per ore, su quell'angolo, guardandosi attorno.

Perché non entra? le chiedo.

Lei alza le spalle.

Gli offrirebbero da bere e lui ha paura di ricascare nel vizio. Da quando col vino ha chiuso non sa come passare le giornate. Tutti i suoi amici sono là dentro, giocano a carte e bevono. Lui non ha più nessuno con cui parlare, allora si mette lì davanti e aspetta.

Che aspetta, mamma?

Che il tempo passi, e venga l'ora di tornare a casa.

Un'altra alzata di spalle ed è già rientrata.

Osservo mio padre avvolto nel cappotto enorme, i piccoli piedi irrequieti che scalpicciano sul cemento, il basco gli nasconde il viso magro da cui spunta il naso che indaga se intorno, per esempio, ci sia qualcuno con cui scambiare due chiacchiere.

Aspetta, aspetta, ma nessuno arriva a fargli un po' di compagnia.

Allora penso che in fin dei conti dove sta adesso forse è meglio, ha trovato un sacco di compagni e ne avranno di cose da raccontarsi, lì nella fossa, tutti in fila come tanti soldatini.

Scalpiccia un po' con i piedi nella terra fresca, si guarda in giro e intanto è contento che proprio lui sia stato messo nell'angolo, chiacchiera felice, disegna nello spazio cieli grevi di luce, e ogni sera, all'ora convenuta, manda a tutti il suo richiamo, a voce alta, perché ognuno lo senta, *Ragazzi, ci vediamo più tardi in su biccu*, e poi aspetta, aspetta che il tempo passi, e venga finalmente l'ora di tornare a casa.

STORIE DI FOTOGRAFIA

Arte, creatività e fotografia

MLario di Biasi pubblicò, tanti anni fa, uno splendido libro fotografico dal titolo *“Il terzo occhio sulla natura”*, diventato famoso nell’ambiente per le splendide, quanto insolite, immagini che il fotografo aveva realizzato unendo alle apparecchiature disponibili al tempo, il suo occhio e quindi la sua particolare visione del mondo. Mi è sempre rimasto nella mente questo libro e questo titolo e leggendo alcuni brani di un saggio di Laszlo Moholy-Nagy, pittore e fotografo ungherese (1895-1946) ho fatto un salto indietro nel tempo per valutare ciò che oggi, a noi fotografi evoluti e tecnologici, sembra essere sfuggito. Smontiamo la reflex: corpo macchina e obiettivo. Il primo altro non è che la primitiva “camera oscura” e il secondo l’ampliamento del nostro occhio. Ampliamento perché ci svincola dai naturali limiti fisiologici permettendoci di distorcere, avere visioni dall’alto, dal basso, di scorcio e di distaccarci da tutte quelle leggi associative che la Natura ci ha regalato.

Una prima rivoluzione! Abbiamo iniziato ad essere trasgressivi! Da quando Niepce nel 1826 scattò la prima fotografia *“Vista dalla finestra di Gras”* dove, per la lunghissima esposizione non compariva alcuna ombra, la fotografia iniziò la sua evoluzione tecnica, rimanendo, però, per i primi tempi sotto le spoglie di un’arte riproduttiva, una “copia”, cioè, della Natura. Vista poi la propensione dell’essere umano nei riguardi della polemica, non si riuscì ad evitare lo scontro Fotografia-Arte e ancora oggi, dopo un paio di secoli, siamo fermi al punto di partenza. Comunque oggi, come allora, il mezzo fotografico ci permette di rendere visibili cose e fenomeni che al nostro occhio sfuggono: basti pensare allo studio del movimento, alla microscopia, al movimento degli astri.



Vista dalla finestra di Gras

In più, e qui sta il bello, abbiamo la possibilità di realizzare “immagini scorrette” e questo ci porta, finalmente, a far entrare in gioco la nostra creatività, che è un modo semplice, ma stupendo, per fare “arte”, per esprimere, cioè, quelle che sono le nostre sensazioni e che, forse con poca modestia,



Ansel Adams

vogliamo mostrare al mondo. Gli splendidi paesaggi dei parchi USA realizzati da Ansel Adams possono apparire, a prima vista, come perfette riproduzioni di quella natura che, ognuno di noi, avendone la possibilità, può ammirare. Però, a uno sguardo più attento, risulterà evidente la sensibilità e lo sguardo (quel “terzo occhio” di cui si diceva all’inizio) del grande maestro. Adams, prima dello scatto, “Visualizzava”, creava cioè, nella sua mente, l’immagine finale che non era solo un monte o un canyon, erano “il SUO monte” ed “il SUO canyon”. E questa è arte. E’ vedere il mondo con altri occhi, è produrre un piano sul quale creare

nuove relazioni, relazioni tra fenomeni noti e fenomeni sconosciuti facendole proprie, così da migliorare costantemente il funzionamento dei nostri apparati (non solo visivi), fornendoci sempre nuove impressioni che, attraverso la creatività, diventano utili allo sviluppo dell’uomo. Ricordiamo sempre che l’“arte della rappresentazione” in fotografia, non sarà mai la semplice copia della realtà, avrà bisogno di quel “qualcosa in più” che caratterizza le foto eccellenti, purtroppo sempre più rare, da tutte le altre che invadono libri e riviste illustrate ... e, magari, anche cellulari.



Paolo Bassi

Paolo Bassi

Francesca Morozzi e l'arte filosofica

L'arte come espressione di una filosofia di vita: pittura che esprime il pensiero attraverso il colore, scultura che plasma la realtà trasformandola in essenza metafisica.



Apparizioni

I suoi soggetti pittorici sono immortalati nella magica fase in cui visibile ed invisibile si aggregano e definiscono l'attimo fuggente prima di cambiare posizione o prima di mutare il loro comportamento.

Sulla tela il cromatismo corposo domina prepotente sullo spazio e interagisce sia con la raffigurazione sia con l'ambiente circostante, la materia riempie, eludendolo, il vuoto assoluto ma la sua ricerca evolutiva si arricchisce di continue sperimentazioni fino ad arrivare ad una fase in cui la scultura prende quasi il sopravvento attraverso l'utilizzo di metalli più o meno plasmabili come il rame, il ferro o l'acciaio con i quali realizza opere la cui principale caratteristica è la dinamicità che si esprime attraverso un gioco di pieni e vuoti, un contrasto tra spazio e materia, presenza/assenza che si alternano in una costruzione di trafori e fessature della lamina "ricamati" dalle sue mani creative.

La contrapposizione crea unità nel momento stesso in cui si riesce ad ottenere una sorta di armonia tra gli opposti avvicinandoli in un gioco d'incastri che scaturisce unicamente da un anelito d'assoluto e perfezione, ma l'arte filosofica di Francesca Morozzi è consapevole dell'immane difficoltà che assale l'essenza dell'uomo: quello stordimento del vivere in una precarietà esistenziale, quel fluttuare dell'essere nella prigione di un enigma universale



Genesi



Liberazione

E' il motore esistenzialista che cattura l'attenzione dell'artista come del resto lo studio della psiche umana in tutte le sue parti più nascoste, anche quelle meno presentabili agli occhi altrui.

L'amore per Francis Bacon e la sua gestualità sentimentale sempre pronta a cogliere la solitudine dell'uomo moderno ma soprattutto l'interesse per l'Espressionismo tedesco, con la sua dedizione alla sensualità, all'emozione e al raggiungimento di una propria soddisfazione interiore attraverso

l'occhio, l'espressione interiore, il disagio

psicologico e la critica all'ipocrisia della società fungono da volano per la sua ricca creatività.



Stordimento esistenziale

Storie di ordinaria follia

Anna Rita Delucca